

RECENSIONI

GIANPIERO FUMI (a cura di), *I Visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX-XX)*, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 340.

Nel 1813, in una Milano ancora vivace capitale del napoleonico Regno d'Italia, Carlo Visconti di Modrone, che l'anno precedente, accorpando le possessioni di Besate e Canegrate (un complesso di oltre mille ettari), aveva creato un maggiorasco del valore di 113.891 scudi d'estimo, era insignito del titolo di duca, poi confermatogli da Francesco I nel 1816, insieme ai titoli comitale e marchionale. Circa un secolo più tardi, nel 1906, in una Milano in cui a segnare il profilo della città erano ormai le ciminiere, le nozze tra un suo discendente, Giuseppe Visconti di Modrone, e Carla Erba, nipote del fondatore dell'azienda farmaceutica, esemplavano plasticamente i cambiamenti intervenuti nella geografia sociale della città.

Per una singolare coincidenza risale a quello stesso 1906 una celebre annotazione del diario di Ettore Conti sulla caduta delle antiche linee di faglia tra il patriziato e la nuova borghesia degli affari. Evocando l'amichevole consuetudine di pranzare con il gotha dell'imprenditoria milanese al Cova e i frequenti conversari con «i nobili del Club dell'Unione», che aveva sede nello stesso palazzo, Conti aveva modo di annotare: «La nostra aristocrazia ha mantenuto, insieme con una certa larghezza di mezzi, la abitudini di signorilità, ma la sua influenza sociale è enormemente diminuita: pochi sono quelli che contano nella vita della produzione o della politica o del pensiero. I matrimoni fra le due classi, sempre più frequenti, tendono a far scomparire ogni distinzione; non occorreranno molti anni per amalgamare completamente i due gruppi, almeno a Milano».

I due episodi – la concessione del titolo ducale e il matrimonio tra Giuseppe e Carla – definiscono l'arco temporale preso in esame dal volume, che raccoglie gli atti della giornata di studi tenutasi l'8 febbraio 2011 presso l'Università Cattolica di Milano, depositario dell'archivio Visconti di Modrone. A rendere esemplare la vicenda di questo ramo della famiglia Visconti, al di là della ricostruzione dei singoli capitoli in cui è strutturata (ciascuno ricco di suggestioni e di motivi di interesse), è il senso di un percorso che spinge a rivedere, sulla scia di una storiografia ormai consolidata e puntualmente richiamata dagli autori, l'idea dell'inevitabile declino della vecchia aristocrazia fondiaria incapace di confrontarsi con la modernità. Questo non significa mettere in dubbio che questa sia la traiettoria di un secolo nel quale le trasformazioni dell'economia hanno portato alla ribalta nuovi ceti e nuovi protagonisti. Se ne ha una indiretta conferma, con riferimento a Milano, nella distribuzione dei palchi della Scala, il più prestigioso teatro cittadino. Nel 1778, 11

62% era nelle mani del patriziato, il 19% in quelle della nobiltà minore, mentre solo l'11 % apparteneva a famiglie non nobili. Nel 1886 le percentuali apparivano rovesciate: quasi la metà dei palchi era ormai appannaggio di persone estranee al circuito della nobiltà, mentre il peso del patriziato si era ridotto al 26%, una percentuale molto vicina a quella della nobiltà minore (24%).

E tuttavia, quella del declino non è l'unica chiave attraverso cui analizzare il ruolo della nobiltà nelle società ottocentesca. Nel caso specifico, ciò che colpisce leggendo i diversi contributi del volume è la capacità dei Visconti di leggere il proprio tempo e cogliere le opportunità per consolidare il patrimonio e insieme la loro preminenza sociale. È questo il *leitmotiv* che percorre i diversi saggi i quali peraltro, senza indulgere in generalizzazioni sul ruolo della nobiltà nei processi di modernizzazione, ancorano saldamente l'analisi alla ricca documentazione dell'archivio familiare.

Dai contributi di Maurizio Romano, Silvia Conca Messina, Claudio Besana, Alessandro Schiavi emergono così con grande chiarezza l'oculata gestione della proprietà fondiaria, che fino a metà Ottocento rappresentava il nerbo del patrimonio familiare, e l'opera di valorizzazione delle possessioni attestata dalla graduale espansione dei filari di gelso sulle terre del maggiorasco.

A rendere di grande interesse lo studio di caso proposto è la precoce consapevolezza in tutti i suoi esponenti che conservare il patrimonio in una realtà in movimento, nella quale il cambiamento istituzionale andava di pari passo a quello economico, imponeva di diversificare gli investimenti e di battere strade non tralattizie. Ritroviamo così il duca Carlo (1770-1836) fra gli azionisti e i promotori di nuove avventure imprenditoriali – dall'illuminazione a gas, alla ricerca dei combustibili fossili, dalle assicurazioni alla navigazione a vapore – non tutte destinate a generare profitti -al contrario-, ma tutte espressione di un mentalità curiosa e del desiderio di cimentarsi in nuove sfide. Sono gli stessi ingredienti che guideranno le scelte di Uberto (1802-1850), il cugino di un ramo cadetto al quale Carlo, morto senza eredi diretti, destina il titolo di duca e il patrimonio.

Uberto si muove nel solco aperto da Carlo. Dopo aver liquidato alcune delle partite più controverse della precedente gestione, non esiterà a impegnarsi finanziariamente nel nuovo e promettente settore delle costruzioni ferroviarie. Socio della società Ferdinanda, vi profuse «un notevole impegno personale sia nella della direzione dell'impresa, sia nella collocazione dei titoli azionari, che vorrebbe sottoscritto dal numero più ampio possibile di cittadini» (p.101). Ma non fu solo la Milano-Venezia ad attrarre la sua attenzione. Ritroviamo il nome del Visconti fra i sottoscrittori di titoli e obbligazioni di numerose imprese ferroviarie impegnate in progetti ferroviari non solo in Lombardia. Non potrà però godere il frutto dei suoi investimenti. Travolto dal ciclone del '48-49, si schiererà a fianco del governo provvisorio, combattendo poi nell'esercito sabaudo, scelte pagate con l'esilio e pesanti ritorsioni patrimoniali.

Inoltrandosi nella seconda metà del secolo, si registra uno scarto significativo nelle strategie economiche della famiglia: i Visconti si fanno in senso pieno imprenditori. Dapprima rilevano la gestione della filanda di Canegrate, precedentemente data in affitto. A questo seguirà nel 1865-66 l'acquisizione degli impianti di Vaprio d'Adda dell'ex cotonificio Archinto (altra nobile casata non aliena da escursioni

nell'industria e nella finanza). A questo stabilimento per la produzione di tele e velluti, si affiancarono negli anni altri due impianti: la tessitura di San Vittore Olona e l'impianto di candeggio e tintoria di Somma Lombarda. Nel volgere di pochi anni, la famiglia, ora guidata dal duca Raimondo (1835-1882), si impone fra i protagonisti di un settore in rapido sviluppo.

A conferma del ruolo di Raimondo all'interno della *business community* milanese basti dire che alla sua morte lascerà un patrimonio (certamente sottostimato) valutato in oltre 9 milioni di lire, che poneva la famiglia al vertice della ricchezza cittadina superato solo da Andrea Ponti e Moisè Loria (p. 111).

Sono vicende che il volume illumina in maniera puntuale dando risalto alle scelte gestionali, ai rapporti con gli ambienti del credito e della finanza, alle politiche sociali (Luigi Trezzi), sulle quali non è possibile soffermarsi analiticamente. Riprendendo le parole di Silvia Conca Messina, se ne può concludere «che la famiglia Visconti ha saputo inserirsi con successo in un'economia che acquista caratteri man mano più dinamici, seguendo un percorso che appare ricalcare quello compiuto dai ricchi commercianti e industriali milanesi e lombardi, oltre che da diversi esponenti della nobiltà [...]. Sembra dunque possibile ritrovare una certa unità di percorsi, d'intenti e di comportamenti, almeno dal punto di vista strettamente economico, delle *élites* lombarde del periodo» (p. 126).

Il volume, pur focalizzato sugli aspetti economici e la composizione del patrimonio familiare, aspetto studiato in particolare da Claudio Besana, non dimentica di inserire la vicende e il ruolo Visconti di Modrone nella società del tempo. Emanuele Pagano prende in esame il ruolo della famiglia nello scenario della città e della sua vita associativa. Rientra in questa sfera anche il coinvolgimento della famiglia, e in particolare di Guido e Uberto Visconti, nelle vicende del teatro della Scala, un aspetto approfondito da Gianpiero Fumi in pagine capaci di legare i problemi della gestione economica del teatro a quelli relativi alle scelte propriamente musicali.

Merita infine di essere ricordato il contributo di Angelo Moioli che spinge l'analisi ben dentro il Novecento soffermandosi sulle vicende della Vigiemme, l'impresa di profumi creata da Giuseppe Visconti di Venosta, che si afferma sia per la capacità di anticipare gusti e tendenze di una platea di consumatori in lenta crescita, sia per il sapiente utilizzo del marketing e della pubblicità – una storia che conferma la natura imprenditiva e dinamica della casata.

GIORGIO BIGATTI